

Cattolicesimo hardcore

Flannery, più pulp di Tarantino

Nei saggi e nelle lettere sulla scrittura la O'Connor invita a sporcarsi con la realtà e a bandire ogni sentimentalismo: se disdegnate di impolverarvi, lasciate perdere

■ ■ ■ LUCANEGRI

■ ■ ■ Quando si sentiva dire da colleghi e critici progressisti che un cattolico non poteva essere un vero artista, **Flannery O'Connor** rispondeva così a tali "intellettualoidi": «Proprio perché sono cattolica non posso permettermi di essere meno di un'artista». E infatti fu una grande artista, una delle più grandi nella storia della letteratura Usa.

Era nata nel sud degli Stati Uniti; la zona che il maestro del pensiero elitario (uno che ha ancora molti seguaci, negli Usa e qua da noi) Henry Mencken definiva con disprezzo *Bible belt*, "la cintura della Bibbia". In quella terra di cafoni «infestata da Cristo», lei visse invece con orgoglio e vi morì a soli 39 anni nel 1964, in seguito a una grave malattia ereditaria. Fece però in tempo a dare al mondo una trentina di racconti, due romanzi (*La saggezza nel sangue* e *Il cielo è dei violenti*), un ricco epistolario e una manciata di prose.

Se la *fiction* della scrittrice era da tempo disponibile in traduzione italiana (grazie a Einaudi, Bompiani, Garzanti), ancora inediti rimanevano diversi saggi. La fortunata raccolta *Nel territorio del diavolo* edita da **Minimum** non prendeva in considerazione alcuni scritti. Forse non abbastanza di sinistra? Troppo cattolici? **Rizzoli** ha colmato questo vuoto con *Il volto incompiuto. Saggi e lettere sul mistero di scrivere* (pp. 180, euro 9), in libreria dal 2 marzo.

L'operazione è ancora più interessante dato che il volume è stato voluto, curato e prefato da

un vero innamorato e devoto di Flannery. È infatti Antonio Spadaro, padre gesuita, saggista e critico letterario per "La civiltà cattolica", a introdurci nel suo mondo.

Lui chiama «cattolicesimo hardcore» quello presente nelle opere della O'Connor. In effetti niente buonismo e sentimentalismo, piuttosto violenza, situazioni grottesche, antieroi tutt'altro che virtuosi ma toccati dalla Grazia. Una scrittura rock che trova echi nei dischi di Bruce Springsteen (lo scarno e acustico album "Nebraska" del 1982), degli U2 (il successo planetario "The Joshua tree") e di Nick Cave. Spadaro nell'introduzione trova addirittura parentele con il *pulp* di Quentin Tarantino, per la violenza volutamente scioccante.

Certo, in questi scritti la O'Connor è ancora meno digeribile per i benpensanti. È la studiosa che legge tutte le sere San Tommaso, ma anche l'allevatrice di pavoni nella fattoria di famiglia: «una tomista zoticona», come diceva di se stessa, lontana anni luce dai salotti newyorchesi e dagli studi di Hollywood agognati dagli scrittori *radical-chic*. Lei era invece legata alla provincia strapaesana, alla comunità; la considerava una condizione necessaria per evitare l'incomunicabilità dell'avanguardia letteraria: «A meno che lo scrittore non sia del tutto uscito di senno, il suo obiettivo rimane quello di comunicare, e la comunicazione suggerisce un discorso all'interno di una comunità. È la sapienza che il romanziere trova nella propria comunità. Quando non la troverà più lì, smetterà di

scrivere, o per lo meno cesserà di scrivere qualcosa di durevole. Lo scrittore opera a un crocevia singolare dove tempo e spazio ed eternità in un qualche modo si incontrano».

Da ciò derivavano il suo gusto della narrazione, la concretezza della visione, il rifiuto dell'ideologia. La O'Connor preferiva sporcarsi con la realtà, anche con gli aspetti meno piacevoli: «Noi siamo polvere, dunque se disdegnate d'impolverarvi, non dovrete tentar di scrivere narrativa».

Leggiamo anche sue riflessioni decisamente *neocon*: «La tradizione giudeo-cristiana ha formato noi occidentali; con essa abbiamo legami spesso invisibili, ma che tuttavia esistono. Ha plasmato il nostro secolarismo; ha persino formato l'ateismo moderno. Per quel che mi riguarda, non c'è dubbio che io debba rimanere ben all'interno della tradizione giudeo-cristiana. Dovrò parlare, senza scusarmi, della Chiesa, anche là dove è assente; di Cristo, anche quando non viene riconosciuto».

Non per nulla stimava l'«intelligente e vigoroso pensiero» di Russell Kirk, principale teorico del pensiero conservatore statunitense. In una gustosa lettera la O'Connor racconta proprio l'incontro con l'autore del classico *The conservative mind*: le sembra di avere davanti l'Humpty Dumpty uscito dalla penna di Lewis Carroll.

Troviamo Kirk anche fra gli autori recensiti dalla scrittrice, in compagnia tra gli altri dello studioso di religioni Mircea Eliade e del filosofo Eric Voegelin. Del

primo apprezza lo stimolo «a liberarsi dei pregiudizi delle aule universitarie» per tornare a interrogarsi sulla necessità del sacro per l'uomo. Del secondo sottolinea il concetto chiave di considerare inizio della storia «quella frattura nello sviluppo della civiltà che cominciò con l'esodo di Abramo da Ur».

I saggi ci chiariscono che ce l'aveva più con il vago sentimentalismo che con l'ateismo: «Viviamo in un'epoca che non crede, che è però spirituale in modo netto e disordinato. Esiste un tipo di uomo moderno che riconosce lo spirito dentro di sé ma non riconosce un essere al di fuori di sé che possa adorare come Creatore e Signore; di conseguenza è diventato lui stesso la sua questione ultima». Invece la sua esperienza era «quella dello scrittore che crede, usando le parole di Pascal, nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe e non dei filosofi e degli studiosi. È un Dio illimitato, che si è rivelato in modo specifico. Che si è fatto uomo ed è risorto dai morti. Che combina ragione e sentimento, che è stato considerato fin da subito come un ostacolo. Non c'è modo di tralasciare questa specificità o di renderla più accettabile al pensiero moderno». Affiora spirito polemico anche nei confronti del cristianesimo progressista: «Oggi il soprannaturale è imbarazzante perfino per molte Chiese. Il pregiudizio naturalistico ha saturato la nostra società».

Con tali presupposti non stupisce il giudizio che dà in una lettera dell'opera di Truman Capote: «Riesco a malapena a forzarvi a leggere *Colazione da Tiffany*». Lo trovava «noioso».

LA COMUNICAZIONE

■ *A meno che lo scrittore non sia del tutto uscito di senno, il suo obiettivo rimane quello di comunicare, e la comunicazione suggerisce un discorso all'interno di una comunità.*

LA TRADIZIONE

■ *La tradizione giudeo-cristiana ha formato noi occidentali; con essa abbiamo legami spesso invisibili, ma che tuttavia esistono. Ha plasmato il nostro secolarismo; ha persino formato l'ateismo moderno.*

La scrittrice americana Flannery O'Connor (1925-1964) con il «noioso» Truman Capote

